

Intervista a Claudio Nardi

Tra design e città

a cura di Massimo Del Seppia - Associazione LP

*“nel luogo della più profonda oscurità, tra le tenebre,
la bellezza e l'amore per il bello ci salveranno indicandoci la via”*
m.d. settembre 2014

Formazione e riferimenti

1. *Come è stato il tuo periodo di formazione? Famiglia, Scuola e Università, Prato, Firenze*

Mi viene in mente Billy Eliot, mi muovevo timido e piuttosto silenzioso in un mondo rapido, materiale, operoso, rumoroso, fatto di movimenti forti e sbrigativi... il volume della città era sempre altissimo (telai, voci...) mi rintanavo nel mio piccolo mondo ideale (la soffitta) per ricreare, giocando, un habitat immaginario fatto di oggetti trovati, legnetti, vecchie scatole di detersivo e soldatini trovati nelle stesse scatole (il mitico TIDE) insomma facevo i plastici. Quando penso a mio padre, tessitore a Prato, da sempre e per sempre e per 14 ore al giorno, nonostante tutto penso all'eleganza, l'eleganza sottile, naturale, timida degli anni 50/60, il mio mondo di riferimento. Eppure Prato mi stava stretta e appena ho potuto, dopo aver gettato via, senza rimpianti due anni di liceo scientifico, ho cominciato a fare il pendolare con Firenze e l'Istituto d'Arte di Porta Romana, la mia vera unica scuola, con il professore (Conti) nel ruolo del prof. Keating, ho cominciato a vedere davvero cosa cercavo... è seguita (subito dopo, a 17 anni) l'esperienza in Poltronova come “consulente di



arredamento”, scelto da Sergio Camilli che la Poltronova l'aveva creata... i primi clienti, piccoli progetti, idee acerbe, in un luogo spesso visitato da Ettore Sottsass, Gae Aulenti, Superstudio, Archizoom, Scarpa, Gavina... (una nuova Bauhaus mediterranea).

Poi, l'esame di maturità artistica (a Carrara, da privatista, per non perdere altro tempo prezioso) e la nuova vera scuola (cooptato da Puccio Duni, il mio tutor di sempre), cioè il lavoro presso il Design Centre prima e poi l'International Design di Firenze, dove lavoravo, progettavo, imparavo (in contemporanea all'università, che ha lasciato tracce modeste nel mio percorso) e dove ho avuto l'occasione di conoscere Carlo Scarpa e di “collaborare”, per sua concessione al suo progetto per l'International Design

appunto, andavo a trovarlo su a Valmarana, si parlava, lui disegnava, cenavo con lui e la moglie, dormivo nella limonaia e tornavo a Firenze in cantiere, insomma un piccolo direttore lavori, di Scarpa..ma lui me la faceva sembrare una cosa normale, leggera...

2. *Perché hai scelto di studiare architettura e successivamente di fare l'architetto?*

Nel più antico e facile dei modi, da piccolo, (una decina di anni ?) ti chiedono cosa vuoi fare da grande? "Architetto"!..ne conoscevo il significato ? chissà ? ...piano piano però l'idea ha preso forma, da sola, corrispondendo ad attitudine, passioni, attrazione per la natura trasformata e umanizzata.

3. *Come sono stati i tuoi esordi nella professione di Architetto, i primi progetti?*

Percorso da autodidatta, mi sono affidato alla percezione sensoriale, istintiva dello spazio, dei luoghi, della forma, addirittura della ragione e della storia.... non possedendo il metodo di apprendimento che ti può essere trasmesso da un maestro.. ho fatto il mio percorso ... osservazione, successi, errori, apprendimento, emozione, sintesi.

4. *Analizzando il tuo lavoro sono rimasto affascinato dagli esordi nel mondo dell'arredo e di conseguenza nel mondo della moda; come sono stati i tuoi esordi e come sei entrato in contatto con quell'ambiente?*

Tutto è cominciato molto presto, erano i primi anni '80, la nascita del Fashion World, la moda italiana, inglese, giapponese... io ero all'inizio, bravo e con l'amico mentore di sempre, Puccio Duni; mi presenta a Panconesi, che stava lanciando Luisa Via Roma nell'olimpo tra i punti di riferimento per la moda nel mondo, quindi piccolo concorso, incarico, nuovo negozio LUISA VIA ROMA nel 1984, a quel successo sono seguiti molti incarichi ovunque in Italia e nel mondo nella moda, inclusi Dolce e Gabbana, che nel 1988 erano all'inizio, Valentino, Tod's, Malo, Ferrè, e come in un felicissimo domino altre occasioni nel mondo per interni e architetture private... ma, come dico sempre, non amo alcuna specializzazione e devo, dovevo provare a cimentarmi in altri campi, come i concorsi e quindi la grande architettura....

5. *In che modo successivamente ti sei rapportato con il movimento moderno italiano e quale peso ha avuto nella tua formazione l'architettura razionalista italiana di fine anni '20?*

Nello stesso modo in cui si sceglie la musica che si ama, ci sceglie, come le donne, semplicemente ci si concede, si è permeabili alle emozioni, e io mi sono reso conto di ciò che si stava radiciando dentro molto dopo i miei primi veri approcci con l'architettura... è anche vero che, già allora, in una epoca che stava covando il "minimalismo" alla Pawson, il razionalismo italiano rappresentava la soluzione, una sintesi alta e al tempo stesso facilmente comprensibile, attuabile,



riproducibile, rassicurante, per committente e architetto ... razionalismo e l'architettura mediterranea delle radici.

6. *Quale figura del secolo scorso nel panorama italiano consideri fondamentale?*

Mah, non riesco a definire il maestro della nostra epoca... forse un po' per ignoranza? tra i vari direi Carlo Scarpa e Giò

Ponti perché uno rappresentava la sintesi tra la sapienza artigiana umile ed eccelsa del passato, una idea di spazio moderna e classica nel contempo e anche la sintesi perfetta tra lo interno spazio e l'architettura... il secondo perché era il pioniere dell'incontro tra i nuovi materiali e quelli della tradizione ... esplorava nuove espressioni formali nel disegno di interni, di oggetti per la produzione, nell'architettura, anticipava ed impersonava la modernità.

7. *Puoi indicarmi 5 opere che ritieni capolavori nell'ambito dell'architettura di sempre?*

Tate Modern (Herzog & De Meuron), perché è un perfetto esempio di Ri-architettura, Villa Malaparte (Libera) perché trasforma pensiero e natura in architettura, Barcellona (Mies) perché racconta la poesia della matematica, della geometria, della purezza, della eleganza, Chrysler Building, perché fonde i concetti di decorazione e accelerazione, Pantheon perché è l'assoluto.

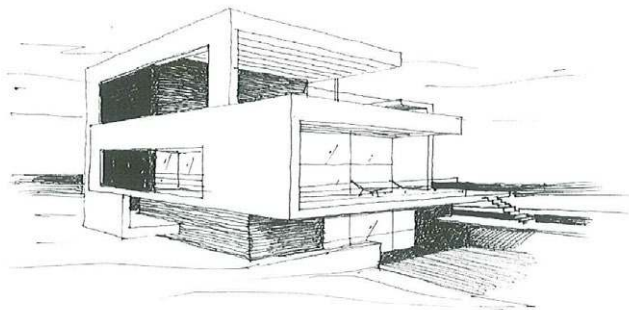
8. *Come laboratorio ci occupiamo di ogni forma di espressione culturale, puoi indicarci alcuni tuoi riferimenti tra cinema, musica, pittura e altro? Esiste un'opera che ha influenzato particolarmente il tuo mondo?*

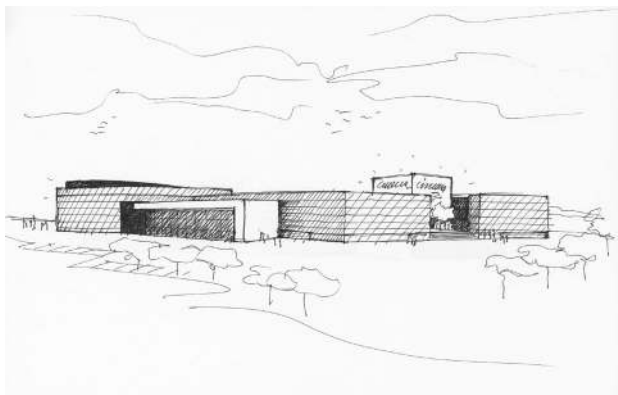
Quartet e *Dogville*, Mozart e Leonard Cohen, Caravaggio e Rothko; sono molti altri, ovviamente, i miei riferimenti immaginari, ma questi sono i primi che vengono alla mente, e me ne accorgo ora; il che insomma vuol dire, come espressione artistica, da un lato ricchezza e sofisticata abbondanza, dall'altro ascetica e complessa purezza. Questa è la combinazione che mi appassiona. Quasi quaranta anni fa ero attratto da Boullée, quello de *Il ventre dell'architetto* di Greenaway, poi il panorama è diventato molto più vario, aperto, il monumento non è stato più una necessità assoluta.

Filosofia

9. *Che rapporto hai con la storia dell'architettura? Come ti relazioni rispetto alle opere dei grandi maestri del passato? Come inserisci il tuo lavoro in un centro storico?*

Sono affascinato soprattutto dall'architettura come organismo vivente, che trasforma i luoghi e continua essa stessa a trasformarsi, a mutare, e in questa evoluzione i grandi maestri hanno un ruolo importante; ma non è sempre fondamentale, le passioni, le rivoluzioni, le scoperte, l'economia, la politica, lo spirito collettivo, le grandi menti si e anche il caso, fanno la storia e anche l'architettura, nel bene e nel male... in questa ottica avere l'opportunità di lavorare in un centro storico è esaltante, si può





partecipare da protagonisti a questo continuo e incessante respiro dell'architettura e degli uomini.

10. Nel nostro manifesto esaltiamo la conoscenza e mettiamo al bando ogni forma di superficialità e di spreco, che purtroppo sembrano invece molto diffusi: cosa è per te la conoscenza?

Lo spreco, secondo me sta in tutto ciò che non funziona e che non emoziona, sta in tutto ciò che è brutto (è come un veleno quotidiano, sottile, che dà assuefazione) e la conoscenza dovrebbe essere sempre al servizio della passione e della bellezza; vorrei che la bellezza trovasse una sua unità di misura matematica... come quella che regola l'equilibrio della chimica e degli esseri viventi; cadrebbero tutti gli alibi e vedremmo che la conoscenza fredda, può produrre mostri ... come quelli prodotti dalla filosofia urbanistica stile anni '70... certo, un certo approccio edonistico e superficiale ha prodotto il Post moderno (orrendo... ma ha fatto meno danni o almeno non irreversibili).

11. Nei vostri progetti trovo sempre una linea ed un principio guida personale; vorrei che tu mi esprimessi il tuo punto di vista sulla situazione dell'architettura contemporanea.

Architettura contemporanea secondo me... una architettura consapevole del passato, del contesto, ma non indulge né si rifugia nelle citazioni, una architettura che esplora l'evoluzione tecnologica dei materiali e dei sistemi e sa fare le scelte giuste, ogni volta tra tecniche tradizionali o innovative o la fusione delle due, che non ha come solo obiettivo indurre ad un facile e gratuito stupore, che non è solo autoreferenziale, che non dimentica il senso della funzione, che non è effimera, che è fatta per durare, ma anche per mutare ed essere trasformata.

12. Personalmente sto affrontando un percorso alla scoperta delle vere radici della nostra architettura contemporanea e la mia risposta è sempre più spesso il razionalismo italiano degli anni '20; architetti come Figini e Pollini, Bottoni, Terragni e Libera ma anche Luigi Moretti ed i BBPR; vorrei un tuo parere su questa impostazione, se la condividi e cosa oggi è da valorizzare e riprendere.

Razionalismo italiano (ma anche anonima architettura mediterranea) come radice e traccia per la contemporaneità... traccia sempre attuale... ancora fertile... aperta a infinite reinterpretazioni, trasformazioni, utilizzi, perfetta per imparare a conoscere i propri mezzi e anche i propri limiti, un abaco ed un linguaggio che può essere la base di una crescita personale e stilista senza divenirne però il punto di approdo, meglio... in questa ottica trovo incomprensibile che la più bella architettura al mondo nel XX secolo (e ci includo anche l'originale interpretazione adottata nei territori coloniali italiani) non abbia attenzione, mostre, studi, consacrazione universale...

13. Quale tra i vostri progetti realizzati esprime maggiormente la sua idea progettuale? Cerco di spiegarmi meglio, in quale progetto sei riuscito ad esprimere a pieno il tuo pensiero?

Molti e per ragioni diverse. Sicuramente Luisa Via Roma a Firenze, ci ho rimesso le mani tante volte e anche nella vecchia versione introduceva novità nel panorama fiorentino e italiano non soltanto

nell'approccio con l'arredo, perché era un'opera di architettura degli interni e non solo perché l'architettura degli interni diventava facciata, la facciata diventava arretramento e aveva tutta una storia complessa e completa.

Il fatto poi di averlo rifatto l'ultima volta nel 2008 dopo 25 anni è divertentissimo! Risperimenta materiali nuovi, parole nuove, atteggiamenti nuovi relativi allo stesso spazio.

Poi l'esperienza che ho avuto con Dolce e Gabbana, poi alcuni progetti di concorsi, non ultimo quello di Cracovia che sono molto interessanti.

Poi Mocak, Riva Lofts, BP Studio, Autorità Portuale...

14. Apprezzo molto il tuo concetto di new-dandy, ovvero il bisogno di bellezza come esigenza primaria. Questo concetto è fortemente presente nel nostro manifesto. Qual è la tua idea di bellezza?

La bellezza deve diventare o meglio ridiventare un bisogno e la percezione soggettiva della bellezza, la sua relatività, cessare di essere un alibi per smontare la critica, per abbassare l'attenzione, per far passare le peggiori nefandezze, ma solo rappresentare il superamento, in positivo, della percezione comune, condivisa, "il canone" che oggi non esiste più...attraverso la forza e la supremazia delle eccellenze, come è accaduto e accade, ma non sempre, nel mondo dell'arte.

il bisogno della bellezza deve diventare un bisogno primario e non un bisogno aristocratico, new-dandy, perché si parla di bellezza condivisa, accessibile e patrimonio di tutti, di bellezza non esclusivamente industriale (veicolata dai media.) che poi è l'unica bellezza oggi percepita ma di una bellezza sottile, che si sottrae al calcolo e al mercato, la si può solo sentire, provare, come la felicità, non solo nelle grandi opere ma anche e soprattutto nel paesaggio quotidiano, dagli orizzonti grandi a quelli minimi.

15. l'Architetto anche a causa dell'eccessiva burocrazia, sta sempre più diventando un tecnocrate ed a mio avviso sta perdendo la natura della propria essenza; ritengo invece che l'aspetto umanistico sia imprescindibile ed abbia un ruolo fondamentale come conoscenza, esperienza e talento. Quanto è importante per te questo aspetto nel tuo lavoro e nella tua vita?

Come è vero! Ci ammazza! Ritengo che dover confrontarsi con limiti, condizioni stingenti e complesse, possa anche rappresentare una occasione di ricchezza e di complessità e opportunità per soluzioni geniali, ma a volte, senza poter contare su partners, direi quasi specializzati negli iter burocratici, si rischia davvero di vedere azzerata la vena creativa... e questo è un danno epocale!

Città

16. che idea hai dell'urbanistica oggi e quale è la tua idea di Città per l'Uomo?

I confini diventano indefiniti (e non è solo un gioco di parole) fino a toccarsi a riversarsi gli uni sugli altri e avviene non solo per il concetto città, avviene per le nazioni, per i popoli, per l'etica, i costumi della società e non è detto che sia necessariamente un male.

Dalla crescita degli agglomerati urbani e



dal loro fondersi, nascono inevitabilmente nuovi centri artificiali come i “centri commerciali” o riprendono vita quelli più piccoli. Ho perso da tempo, se l’ho mai avuta, la fiducia nelle possibilità dell’urbanistica di risolvere i problemi della città o di ritrovarne e rinnovarne il senso, forse non vale la pena di approfondire l’argomento se non per sottolineare quello che la “pianificazione” ha sottovalutato, ovvero il valore della Bellezza, dell’Architettura, dell’Armonia, cioè i bisogni e diritti/doveri fondamentali, oltre a quelli materiali oggetto delle lotte di un secolo, il diritto alla ricerca della Felicità, non solo standards.



Può voler dire nel nostro caso salvare i luoghi costruiti o preservare quelli ancora intatti o recuperare quelli non più utilizzati e senza smettere però di osare.

17. cosa pensi dell’urbanistica partecipata? Può esistere una vera democrazia in architettura?

Verrebbe da chiedersi cosa vuol dire democrazia oggi, ma forse andremmo fuori strada, direi che no, fatica ad esistere, direi anche che talvolta esiste e a volte fa danni, come fanno danni gli speculatori, come fa danni la superficialità, la mancanza di democrazia in architettura non è il dramma principale, i Magnifici Signori non esistono più e nemmeno esiste più un sentimento condiviso del bene comune, tantomeno della bellezza, dei suoi canoni e nemmeno delle valore della violazione creativa del canone, tutto è confuso, tutto pare accettabile e bello secondo alcuni, invece dovremmo diventare al tempo stesso più esigenti (intolleranti?) ma anche imparare ad accettare e governare l’anarchia, quella appassionata, creativa ed estrarne bellezza.

18. il tema del recupero delle periferie è oggi, molto attuale anche in Italia ed un tema fortemente sentito. La Ri-Architettura, il tema del costruito nel costruito, possono essere uno spunto per il loro recupero? Qual è il tuo pensiero sulle possibilità in merito al loro recupero? cosa significa per te Recuperare, Ri-valorizzare un quartiere o comunque un pezzo di città che ha perso o non ha mai avuto la sua energia vitale?

Al fianco dell’architettura di nuove e grandi opere sostenibili del nostro paesaggio urbano, una moltitudine di interventi o microinterventi potrebbero operare delle trasformazioni straordinarie e felici nel tessuto urbano, nelle “periferie”, nelle aree dismesse ma anche nei centri storici.

È appunto il tema della Ri-architettura, del costruire nel costruito, del maneggiare con cura, che ha sempre fatto parte della nostra cultura, almeno fino agli anni 60...una antica e consolidata attitudine al confronto con le stratificazioni, all’utilizzo di parole antiche che si coniugano con materiali ed equilibri formali nuovi, attraverso interventi che vanno dal “maquillage” (materiali, colori o finiture rinnovate)..all’invenzione di un nuovo “vestito”, attraverso la realizzazione di facciate ventilate, nuove “pelli” leggere e tecnologiche, fino alla “chirurgia estetica”...con piccole o grandi addizioni o sottrazioni o trasformazioni di parti nella forma e nella funzione.

Mi affascina da sempre il concetto di trasformazione, la forza e la bellezza della trasformazione e il corpo umano è la più adeguata delle allegorie anche e soprattutto pensando all’architettura, contiene ed esprime funzioni, emozioni e intenzioni, muta continuamente e naturalmente, accetta trasformazioni,

lo si può modificare e condurre ad interpretare ruoli e racconti diversi, adeguare ai tempi, alle mode, all'estetica dell'epoca, lo si può manipolare in vari modi, da sempre, alleggerire, addolcire, indurire, attraverso make-up, chirurgia, addizioni, sottrazioni, colore, pelle, vestito, ed è così evidente che delle stesse manipolazioni possono essere facilmente oggetto gli edifici.

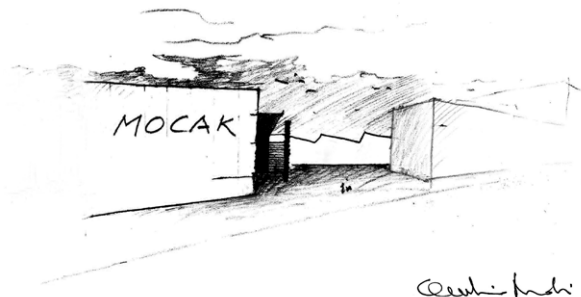
Discorso valido per edifici e città in generale, in particolare per gli edifici dismessi, per le periferie. Sono fermamente convinto che, dal punto di vista funzionale, estetico, tecnico, ambientale, ci sarebbero ora gli strumenti e l'occasione per una decisa Ri-architettura dello spesso orrendo patrimonio edilizio esistente nelle periferie. Tantissimi sono gli esempi, anche vissuti direttamente, in cui si dimostrato possibile ed efficace un intervento che utilizzando tecniche tipiche del restauro e/o attraverso piccole e puntuali (ma cruciali) demolizioni/o sostituzioni e/o realizzazioni di scenografie attraverso la sovrapposizione per parti più o meno estese di quinte, facciate ventilate, nuovi colori e materiali e dettagli architettonici, si possa trasformare l'aspetto della città, certo l'aspetto della città non è la città stessa o almeno non solo e poi rimane il problema della classificazione degli interventi, del quadro normativo delle facilitazioni e degli incentivi e quello, non da poco, della frammentazione della proprietà, appunto chi è il committente?

19. il recupero delle aree industriali dismesse in Italia ha occupato molto spazio nel panorama architettonico ed urbanistico degli ultimi 25 anni; puoi raccontarci l'avventura che hai vissuto con il progetto del recupero e riconversione della fabbrica di Oscar Shindler a Cracovia?

Quando ho deciso di partecipare al Concorso non era nemmeno risultato chiaro, sulle prime, dai documenti del concorso, che si trattasse della fabbrica di Oscar Schindler, un po' per la declinazione in polacco in Schindlera, un po' perché, nel bando, la cosa era quasi nascosta e infine... perché non ero mai stato a Cracovia. Mi aveva incuriosito il tema, la trasformazione di un vecchio edificio industriale in Museo di arte contemporanea, un tema che è un po' la mia passione da sempre, non solo come architetto. I padiglioni della fabbrica, situata in un quartiere industriale e operaio di Zablocie, erano in abbandono e neppure troppo interessanti dal punto di vista architettonico, non trasmettevano più niente, stavano semplicemente in disparte, ma l'amministrazione comunale aveva deciso comunque di investire sulla cultura e su quei luoghi.

Nonostante l'apparente disinteresse collettivo, in città e non solo, si era scatenata una battaglia ideologica sulla opportunità di destinare i luoghi di sì tragica storia (in realtà positiva nel tragico contesto storico) a Museo di arte contemporanea, così esposto, per definizione, alle "provocazioni degli artisti contemporanei"; nelle interviste seguite al concorso e durante i lavori, le domande più ricorrenti erano proprio su quel tema.

Il nostro progetto è nato dallo studio della documentazione fotografica che avevamo e l'idea vincente è stata quella di pensare le nuove (richieste) volumetrie come una estensione dell'edificio esistente, un organismo che però, via via, si trasforma in qualcosa di completamente nuovo, forte, dinamico, contemporaneo, che non nasconde l'antico, anzi lo esalta, ne sottolinea lo skyline, ne cattura e ne espande i cromatismi e i materiali semplici e severi, che mira alla creazione di un contesto urbano, un tessuto connettivo più che di una edificio/icona, uno spazio interesterno,



permeabile, attraversabile, vario e ricco di attività, vero, nuovo centro di una realtà sociale in espansione e cambiamento.

Nessuna contrapposizione, questo era il modo per rispettare, proteggere, prolungare e rilanciare il contenuto storico ed emotivo di quel luogo nella nuova perfetta funzione aperta alla città e al mondo. Dal punto di vista pratico aprire un nuovo studio a Cracovia è stato, all'inizio, necessario, per poter seguire da vicino le fasi di progettazione e di realizzazione del museo, un'opera straordinariamente complessa, forse una delle più complesse da affrontare, per le difficoltà tecniche legate alle condizioni disastrose dei vecchi edifici, per la presenza del fiume a poca distanza, per il budget, per il tempo rapidissimo di realizzazione che ci siamo prefissati (soli 18 mesi di cantiere).

20. Come progettista di importanti concept store, puoi spiegarci il tuo concetto di "vetrina" quale elemento facente parte dello spazio pubblico di una città?

Nel 1984 aprì il negozio Luisa Via Roma a Firenze (allora non si chiamavano concept store); il punto di riferimento erano i Department store americani, la strada, la passeggiata urbana entrava dentro, continuava dentro... così era da Luisa, anzi arretrammo la facciata facendo fisicamente entrare la città dentro e la vetrina diventò un teatro in continua trasformazione, un punto di riferimento.

Ma allora e anche ora, le vetrine SONO la strada, SONO la città e quindi bella o brutta anche in relazione al decoro, al design dei negozi e delle vetrine, quindi in fondo, dell'architettura d'interni.

Non so quando si invertirà il moto, alla grande scala, ma in territori di nicchia e di avanguardia, dove le antenne sono più sensibili, qualcosa sta rapidamente mutando.

Molti Brand stellari (es. Prada) non puntano più sulla omologazione della loro immagine a tutte le latitudini; nelle varie città del mondo i luoghi mutano, acquistano nuove identità e anche i nuovi enormi centri commerciali del Middle East (vedi il progetto di Foster) si allontanano dal nuovo International style per cercare un nuovo vocabolario formale ma anche nuovi comportamenti.

Nascono i temporary store, negozi che nascono, si trasformano, chiudono, cambiano tipologia e luogo e città nel volgere di pochi mesi, by-passando il credo degli assi commerciali cittadini divisi per fasce di prodotto o di consumatore.

Si comincia a lavorare sulle emozioni più che sul prodotto o sulla posizione.

21. Mi interessa molto il concetto di Architettura sostenibile e di città sostenibile; personalmente ritengo che in particolare per gli edifici tale concetto si sia troppo spostato verso l'aspetto tecnico per la produzione di energia da fonte rinnovabile spesso a scapito della qualità compositiva. Credo invece che personalmente dobbiamo ripartire da una cultura del limitare gli sprechi e quindi i consumi come educazione civica. Quale è il tuo punto di vista in merito sulla sostenibilità?



Sostenibilità... non si può non condividere, ma non ci deve essere un prezzo da pagare in termini di qualità dell'architettura, di bellezza, di armonia, è altrettanto importante la riduzione dei consumi, ed è una scelta filosofica prima che tecnica e se non basta bisogna decidere di rivedere il concetto di crescita, espansione perenne...

certo le riflessioni che si adattano al nostro piccolo mondo antico vanno declinate in chiavi diverse quando pensiamo all'Asia, all'Africa, ecc.

22. mi vuoi parlare della tua idea di città mutevole?

È necessaria una architettura mutante e mutevole, meno architettura del futuro e più architettura con un futuro, come un racconto dal finale aperto.

23. in quale città ti piacerebbe vivere oltre Firenze?

In una città di mare, mediterranea ; mi sarebbe piaciuto vivere a Napoli, se vent'anni fa avesse iniziato e portato avanti un percorso simile a quello che ha trasformato Barcellona o Valencia... per esempio non vorrei mai vivere e neanche sostare a lungo a Dubai!



Lavoro

24. quale importanza viene data dal vostro studio allo strumento dei concorsi di progettazione?

con molta passione e con la consapevolezza che si tratta spesso di un gioco d'azzardo, eppure per approcciarsi alla dimensione della grande architettura è una delle poche strade possibili, oltre a quella, mai percorsa. delle "relazioni pericolose", politica, lobbyng,...e i risultati sono anche arrivati, oltre a questo, oltre all'importanza di vincere insomma, il concorso è quasi sempre un'occasione interessante per confrontarsi con temi, territori, culture diverse...)e crescere.

25. sono puoi confrontare il panorama italiano con quello estero?

cado nell'ovvio, molti i concorsi, rare le realizzazioni, molti (suppongo) i "contatti" impropri, "impuri" direi, prima durante e dopo, tutto molto/troppo condizionato dalle mode del momento...all'estero poi non è che sia più facile, alcuni paesi, come la Francia, sembrano blindati, altri sono difficili considerando il nostro background, ad esempio Germania, Inghilterra, ma le occasioni sono tante, noi abbiamo pescato il jolly Polonia (due grandi concorsi vinti) che 7 anni fa nessuno considerava...

26. quale progetto del vostro lavoro avresti voluto realizzare?

Pensato e non realizzato ?(Consiag Prato 1°, stadio Abu Dhabi, MACRO 4°, Camera Commercio Prato 4°, Scicli 2°..Aeroporto Tarquinia.....) o non ancora pensato ma che fa parte dei desideri ? una grande scenografia per per il teatro..

27. quando affrontate un progetto di concorso ti lasci guidare dalla tua idea del progetto e poi verifichi il programma oppure il programma fin da subito è ritenuto una guida da seguire?

il progetto per un concorso non è un progetto diverso dagli altri, se non che invece che il committente ci giudica, rapidamente, una commissione, la capacità di stupire allora diventa un valore, più di quanto sarebbe lecito accettare, comunque l'approccio è lo stesso, istintivo e quindi l'idea e forse dovremmo dire la visione ci fa da guida, poi segue tutto il lavoro (professionale) di verifica: l'idea funziona,



risponde alle esigenze, al bando e alle aspettative?

28. Come consideri la ricerca ed il lavoro del Claudio Nardi Architects in relazione al panorama architettonico internazionale?

Atipico perché prova a sottrarsi ad etichette; varia, cerca, prova, sbaglia, lavora nel piccolo e nel grande senza snobbismi, e spesso si sottrae alle occasioni giuste di comunicazione e di presenza nei luoghi che contano.

29. Io sono personalmente un appassionato di biografie, partendo dall'assunto che un grande progetto scaturisce sempre da un grande rapporto tra architetto e committente; penso a L. Kahn e Jonas Salk, piuttosto che Wright e Herbert Johnson; ci puoi raccontare la tua esperienza in merito?

Come dico sempre il committente è il progetto; quando non c'è o è "assente", se ne sente la mancanza e devo inventarmi un alter ego con cui discuterlo, farlo crescere.

30. Che rapporto hai con il cantiere?

Serve un passo indietro, mi mancano le conoscenze e forse è un problema diffuso, per produrre eccellenti progetti esecutivi, che combinino sensibilità e bellezza con efficienza, innovazione, budget... ho imparato tutto nei cantieri, piccoli e grandi, in maniera empirica... e quindi il mio rapporto con il cantiere (quasi sempre direzione artistica e quasi mai direzione lavori), anche nelle grandi opere, è con un organismo che cresce, si trasforma, che può migliorare, correggendone errori, un rapporto appassionato ma forse non allineato agli standard produttivi della building industry, per questo ogni volta cerco di collaborare con professionisti in fase di esecutivo, seguendone costantemente il percorso..è lì che comincia il cantiere.

31. Cosa pensi dell'Italia in questo periodo: può essere sempre un buon posto per un architetto?

Potrebbe, ma lo spazio di manovra maggiore non sta nella opportunità di trasformazione di nuovi territori e comunque, quando accade, mi piacerebbe veder prendere vita un linguaggio nuovo, originale, prodotto della nostra cultura, non così ispirato da *google search*, non amo l'architettura fatta di modelli di successo applicati ovunque e comunque.

32. Nelle tue interviste parli spesso di dualità di livello, vicino lontano, di grande e di piccolo; puoi spiegarci questo particolare punto di vista?

Ho iniziato da solo e dai progetti piccoli, della quotidianità, dagli interni, un percorso che si è via via arricchito e allargato a tutto quello che era possibile progettare. Interni ambiziosi, architettura alle varie scale, design, coltivando l'aspirazione che ogni progetto lasciasse intravedere gli elementi del percorso, la formula, le intenzioni, i doppi, che l'opera avesse infine tanti livelli di lettura, come i libri che amo di più.

Tre domande a cui tengo in modo particolare.

33. Chi è per te l'Architetto? Quale ruolo deve avere nella società? Quale contributo deve portare?

Il ruolo dell'architetto è un ruolo fondamentale da sempre, oggi la missione dovrebbe essere quella di proteggerci da noi stessi, dalla pigrizia, dalla avidità, dal disinteresse e dalla assuefazione al brutto.

34. Per te cosa significa fare architettura?

Significa agire in una maniera molto profonda e molto rischiosa sullo spazio che viviamo, è una trasformazione continua. In realtà è molto sottovalutata la gravità del gesto dell'architetto rispetto ad altri gesti molto più all'occhio di tutti: tutti si stupiscono delle pubblicità, delle comunicazioni multimediali perché attraverso l'immagine pensano ci sia un intervento rischioso che dipende dal tipo di messaggio sulla società. In realtà anche dei brutti edifici o degli anonimi edifici che apparentemente vengono sottovalutati hanno una forza negativa pesantissima, e lo stesso la stupenda architettura, qualcosa che oltre a essere bello e comunicativo funziona ha una sua enorme efficacia sul percorso di raggiungimento della felicità. È un lavoro che ritengo molto importante e molto difficile, che faccio con grande passione e voglia.

35. Cosa consiglieresti ad un giovane architetto all'inizio della sua carriera?

Di non scappare e di non avere troppa fretta e fame di successo, il mercato oggi accetta di tutto, ma meglio crescere lentamente e attraverso esperienze, anche piccole, ma dirette, tangibili, conoscere e dialogare con il committente, frequentare anche gli artigiani, e imparare da loro almeno quanto si impara dalla fantastica e rapida evoluzione tecnologica che conosciamo attraverso il web.

Cercare di non essere autoreferenziali, che è la tentazione prima degli architetti e quindi anche dei giovani architetti che sentono di doverla raccontare per sé stessi; è giusto fare un racconto per sé stessi e per gli altri. Imparare a non utilizzare tutte le idee che vengono in mente e non tutte insieme; secondo me in ogni progetto c'è un'idea fondante e poi tante idee che poi sono i materiali, forme, dettagli che si uniscono all'idea fondante riconoscibile e poi il percorso che porta ad un risultato felice è quello della sottrazione dei segni, non lasciarli tutti che è un errore che fanno anche tanti grandi; quindi in fondo c'è una sorta di autocontrollo alla fine e a fianco a questo c'è la fantasia, guardare e imparare a guardare come imparare a leggere per scrivere. Se uno non impara a guardare non impara a guardare tutto, dalle

grandi architetture a quelle del passato, alle cose minime, piccole, a quelle anonime, agli oggetti di uso quotidiano, all'innovazione; informazione e curiosità sono fondamentali! Uno ha un bagaglio enorme e poi si trova davanti ad uno spazio che ha bisogno di un'idea che è un cortocircuito; non la si fa facendo disegni a tavolino, secondo me c'è davanti ogni possibile tema quando abbiamo tutte le informazioni e un cortocircuito per l'idea. Poi magari ci vuole un anno per sistemarla, ma è un minuto l'idea; quanto non c'è il cortocircuito è difficile che poi venga una bella cosa dopo, lavorandoci a lungo.

